

ANEDDOTI

DI STORIA CIVILE E LETTERARIA

XXI.

UN CAPITANO ITALIANO DEL CINQUECENTO.

GIULIO CESARE BRANCACCIO (1).

Amava assai l'arte militare e la guerra, ma anche si diletta-
va di letteratura e di musica, Giulio Cesare Brancaccio, gentiluomo napoletano
di antica ed illustre famiglia, che era quel che si suol chiamare un « uomo
brillante » nella società napoletana, al tempo di Carlo V. Doveva esser
nato intorno al 1515, e aveva appunto cominciato la sua vita militare
quando l'imperatore nel 1535 fece l'impresa di Tunisi, dove il Bran-
caccio si trovò nella battaglia che, dopo l'espugnazione della Goletta, fu
data al Barbarossa (2). Seguì l'anno dopo Carlo V all'impresa di Pro-
venza, e di là andò in Piemonte col marchese del Vasto, guerreggian-
dovi dal 1537 al 1539, e, tra l'altro, nella espugnazione di Cherasco e
nelle prese di Chieri e di Alba. Nel 1541 non mancò all'impresa di Al-
geri; nel 1542, alla campagna della Gheldria; nel 1543 e 1544, sotto Fer-
rante Gonzaga, combattè in Francia all'assedio di Landrecies e alle
consecutive prese di Luxembourg, Commercy, Ligny e di altre terre, fino
a Soissons, dove s'iniziarono, com'è noto, i negoziati della pace.

Dopo questa pace, ebbe qualche anno di riposo, perchè, nel 1545, lo
si ritrova in Napoli in una comitiva di gentiluomini che promovevano
gli spettacoli teatrali e vollero recitare, tra l'altro, la bella commedia

(1) Di lui non trovo cenno nelle moderne enciclopedie e dizionari biografici,
salvo che nella *Enciclopedia Espasa*, IX, 575, dove è detto vagamente: « distin-
guido militar italiano del siglo XVI: figuró en las campañas mas notables de su
época y estuvo al servicio de España », e dove delle due edizioni del suo trattato
di arte militare si fanno due opere diverse.

(2) Per i dati e la cronologia della sua vita militare, mi valgo del suo rag-
guaglio autobiografico in Bibl. Ambrosiana, cod. Q. 115, ff. 132-33: del quale si
parlerà più oltre.

senese degli *Ingannati*, nella quale il Brancaccio rappresentò la parte dell'innamorato, e negli intermezzi fece miracoli (dice un cronista), cantando da « basso » (1). E poichè quella stessa comitiva pensò di formare un'accademia, detta dei « Sireni » dalla Sirena Partenope, egli ne fu tra i fondatori e tra coloro che ne sottoscrissero i « capitoli » il 14 marzo del '46 (2). Era assai legato col poeta Luigi Tansillo, che familiarmente accenna a lui nelle sue rime giocose, in quelle intorno alla prima e in altre, chiamandolo « il mio Brancaccio » o « il Brancazzo » (3). Tali due forme del cognome oscillavano, sebbene la seconda fosse la primitiva di questa famiglia napoletana, che in Francia diè origine ai Brancas, duchi di Villars e di Lauraguais: senonchè, in quegli anni, la bella Maria d'Aragona, marchesana del Vasto, per un ritegno di pudore a pronunziarne le ultime due sillabe, aveva introdotto o cercato di far prevalere la forma « Brancaccio » (4). Giulio Cesare aveva moglie, una Beatrice Pignatelli, ma pare senza figliolanza (5), e aveva una sorella, Giulia, che nel 1548 andò a nozze.

Per queste nozze egli compose un epitalamio, che ce lo mostra anche pratico dello scrivere e verseggiare latino: *Julii Caesaris Brancatii in Jani Sancti Inangi et Julie Brancatie sororis nuptias Epithalamion* (6). Rechiamone qualche saggio, e anzitutto questo in cui si ricorda la recente morte del comune padre e il lutto in cui la sorella era rimasta immersa:

O sola Hesperias inter dilecta puellas
virgo mihi chara ante alias, pulcherrima virgo,
cur sic heu misere lacrymas? an forte parentis
cura tuum premit atra animum? Vel tristis inheret
mors oculis, subeuntque graves Brancatia plage?
Jam satis est justos fudisse in funera fletus,
et niveos artus pulla sub veste latenteis
sic gestasse, vage donec tibi cornua Lune
ter novies completa forent. Nunc lucibus atris
et lacrymis impone modum: Pater ipse nitentes
incolit et campos....

Dimora nei campi elisii e gioisce che alla figliuola sia venuto un degno sposo:

(1) CROCE, *Teatri di Napoli*³ (Bari, 1926), pp. 22-23.

(2) Sono pubblicati in CROCE, *Nuove curiosità storiche* (Napoli, 1922), pp. 38-47.

(3) TANSILLO, *Capitoli*, ed. Volpicella (Napoli, 1870), pp. 99, 226.

(4) Così il contemporaneo AMMIRATO, *Famiglie nobili napoletane*, I, 130.

(5) Documenti del 1540 e del 1546 in Arch. di Stato di Napoli, *Quinternioni*, vol. 84, f. 71 t, e *Collaterale, Privilegi*, vol. 41, f. 17.

(6) Così nell'intestazione del carme, che forma un opuscolo di carte quattro, col titolo: JULII CAESARIS BRANCATII *Epithalamion*, e la data *Bononiae M. D. XLVIII*: rarissimo, presso di me.

ast hic tibi stirpis avite
nobilis, hic alto descendit e sanguine patrum,
hic clara de gente satus, non viribus ausi
hunc plures tentare virum, nec fortibus armis....

L'epitalamio termina con gli augurii alla coppia eletta:

Vivite felices, cuneos vivite in annos
unanimes, noctemque albo numerate lapillo
(creta erit, haud atro nox hec carbone notanda),
sint faciles anni, sit periucunda senectus,
vincula complexu tam iungite vincula vestro,
frondenti errantique edera, quam stringitur alta
aesculus, et lento quam palmitē nectitur ulmus;
serpente in amplexu, molli data ligula lingue
sit crebro: aërie sic jungunt rostra columbe;
sitis in igne pares, en verno tempore flores
carpite, blanditiis viridem exercete iuventam;
efficite, ut decimum clarius compresserit astrum,
Illythia novo vobis clamore vocetur,
nascatur scitusque puer, qui fortibus ausis
formoso et referat formosos ore parentes,
Fescenina iterum geminentur carmina Nimphe.
Dicite io, ter io, tenere geminate puelle:
Dicitur Hymen Himenee, Hymen item Himenee.

Aveva ripreso l'attività guerresca nel '46 e '47 nelle due campagne di Germania contro i protestanti e il duca di Sassonia; e, nel nuovo intermezzo di pace, nel 1548, lo vediamo, oltre che comporre il ricordato epitalamio, scambiare da Napoli lettere scherzose con lo spagnuolo Giovanni Antonio Seron o Serone, altro amico del Tansillo (1) e che allora stava presso Ottavio Farnese duca di Piacenza, alla cui corte forse anche il Brancaccio desiderava di essere chiamato (2). Nel 1550 con le galee napoletane comandate da don Garzia di Toledo, figlio del vicerè, e con quelle di Sicilia, comandate da Giovanni de Vega, andò all'espugnazione di Africa in Barberia, nel quale assedio egli fece fare « sopra due galee di Napoli congiunte insieme una piattaforma bellissima, ponendovi sei pezzi grossi, per la cui batteria dalla banda del mare fu presa finalmente quella terra dopo dieci settimane di bravissima difesa ». Ripartì nel '51 per la frontiera francese, e si trovò all'assedio di Metz, col duca d'Alba, e l'anno dopo, col duca di Savoia, alla espugnazione di Théroouanne e di altre terre di Piccardia.

(1) Nota del Fiorentino alle *Poesie liriche* del Tansillo, pp. 228-29.

(2) Questa lettera del Brancaccio, da Napoli, 4 agosto 1548, si legge a pp. 52-53 *Delle Lettere facete et piacevoli di diversi huomini grandi et chiari, scritte sopra diverse materie*, raccolte per M. Francesco Turchi (ristampa di Venezia, 1601).

Che cosa accadde poi, non si riesce a intendere bene. Egli, in un suo ragguaglio autobiografico (1), vi accenna, in modo assai vago e confuso, scrivendo, subito dopo avere mentovato la campagna del '52 in Piccardia: « Il che finito con la persona sempre quasi dell' Imperatore, passai di Fiandra in Inghilterra alla Maestà del Re Cattolico, all' hora Principe di Spagna, per certi miei importantissimi negotii, i quali, malignati a torto d'alcun ministro mio poco amico, mi posero in tal disperatione, gionto con la ardente et giovenile impatienza, che, senza haver riguardo a quello ch'io perdeva con tal resolutione, passai da Inghilterra in Francia ». Sbarcava in Inghilterra verso la fine del giugno 1554, nel tempo in cui si negoziava il matrimonio del principe di Spagna, Filippo, con Maria Tudor, e si attendeva l'arrivo dello sposo. Quali gl'« importantissimi negotii », che conducevano il Brancaccio colà? L'ambasciatore Simone Renard informava l'imperatore, il 2 luglio 1554: « Il y a icy arrivé ung gentilhomme néapolitain, nommé Julio Cesare Brancatiano (*sic*), qu'est arrivé par la poste en cette court, et incontinent s'est déclaré estre venu pour présenter un paige à la reyne que joue bien de lut, et que votre majesté luy avoit commandé retourner à Naples dans quatre mois, mais qui mourait plustot que d'y retourner, disant qui ne se vouloit aider des ministres de votre majesté en son fait. Quoy entendant, je procura devers la dicte dame pour non lui donner audience, et aussy devers le conseil afin qu'on ne le souffrit en ce royaume; qu'il faisoit à craindre qui ne vint pour faire quelque outrage à la personne de la reyne, et qui fût aposté par les François; que puy qu'il estoit renvoyé à Naples, il ne convenoit le receptor par deça, faisant instance qui fût arresté jusques à ce que j'eusse advis de Votre majesté pour sçavoir ce qui plaira l'on en fit; car aulcungs m'ont dit qui parloit esstrangement du gouvernement de Naples et par termes de tyrannie, qui pourroit nuire et préjudicier ès affaires de par deça. Sur quoy le conseil l'a fait arrester et puy ordonner que deans six jours il se parte du royaume; et nonobstant il m'a donné la requeste ci-jointe, et dict que ne s'en voulait aller, plustôt que l'on le mist en prison; puy a dict au chancelier qu'il avoit gecté son argent en la mer, et qu'il avoit esté poursuy par les dicts François en son paissage de Calaix et avoit perdu son bagaige, qu'est chose faulce et inventée et a amené sept ou huitz serviteurs avec lui; sur quoy j'ai fait rechange que plustot à mes frais je le ferois conduire à Graveline. — Ung mien ami m'a averti que le dict Brancatiano avoit dict que Asimo Nighanelli (*sic*) luy avoit conseillé s'adresser à une femme de chambre de la reyne, de Bruges, nommé la Barbe, qui joue de l'espinette, pour luy donner accès et entrée devers la dicte dame, qu'a mis en suspension ceulx de par deça qu'il y ait quelque entreprinse, pour aultant que la dicte Barbe est suspecte par aultre occasion: j'atten-

(1) Nel citato ms. dell'Ambrosiana.

dray l'intention de vostre majesté pour selon icelle me regler ». Due giorni dopo, lo stesso ambasciatore tornava su questo caso: « Je oblia dernièrement joindre aux dernières lettres la requeste de Brancazo, ce que je faict présentement; et ne veult déloger, encoires que luy soit commandé; que faict croire que aulcungs du conseil partiaux le retienent. Si plaist à vostre majesté que je le répète, je le renvoyeray par delà; et certes c'est ung homme fort déterminé et scandaleux » (1). Par chiaro che fosse sospettato di aver ordito, d'accordo con la corte francese, intrighi antispagnuoli circa la regina d'Inghilterra, nella cui intimità cercava d'introdursi; ma quali fossero propriamente le sue mire e che cosa ci fosse di reale in quei sospetti, non si vede dall'imbrogliato ragguglio dell'ambasciatore, donde risulta soltanto l'impressione del contegno del Brancaccio, risoluto e sfacciato, « déterminé et scandaleux »! Certo troppo corre o vola lo storico francese di Filippo II, il Forneron, il quale, avendo innanzi gli stessi documenti da noi trascritti di sopra, ne trae che il Brancaccio, « habile joueur de luth » (abile in ciò è detto, invece, il paggio, che egli voleva presentare alla regina), fu messo su dalla corte francese per diventare il favorito di Maria Tudor e con tal mezzo mandare in aria il matrimonio disegnato da lei col principe Filippo; e che, imprigionato e offertagli la libertà a patto che lasciasse l'Inghilterra, rifiutò, tanto « il se croyait sûr de vaincre » (2).

Come che sia, quel suo tentativo o quel suo atteggiamento in Inghilterra segnò la rottura con la Spagna, il passaggio tra i ribelli e profughi da Napoli, e la nuova milizia ai servigi di Francia. Continua, infatti, nel cenno autobiografico: « In Francia, subito in arrivare, mi trovai all'assedio e fatto d'armi di Renty con la persona di Herrico II d'immortal memoria, nel cui servizio restai illustremente accomodato ». E poichè il combattimento al quale allude presso Renty accadde il 12 agosto del 1554, ne viene così determinato il tempo del suo passaggio in Francia (3). Dipoi, col maresciallo di Brissac scese in Piemonte, dove dalle genti francesi furono espugnati Vulpiano e Moncalvo coi loro castelli, e altri luoghi.

Nel '55, l'impresa proseguì sotto il comando del duca di Guisa, « espugnando di passata Valenza col suo castello nello stato di Milano e lasciando in libertà quasi terre infinite di quello stato, che di mano in mano si venivano a rendere per non avere i debiti presidii ». Di quel tempo è una sua lettera, da Moncalieri, 6 ottobre del '55, al Guisa, relativa a certi pagamenti che diceva essergli dovuti e pei quali gli si raccomandava: « Questo sì ben li dico che de molti mesi et anni Sua Maestà

(1) Queste due lettere si trovano tra i *Papiers d'état du Cardinal de Granvelle*, ed. Weiss, IV (Paris, 1843), pp. 270-1.

(2) H. FORNERON, *Histoire de Philippe II* (Paris, 1881), I, 40-41.

(3) Nel cenno anzidetto, egli segna per errore l'anno 1553.

nè V. Ecc. haranno da me fastidio quanto a negotio de dinari, sicome gli dissi in San Germano et in Sandegier; il sig. Vespasiano Macedonio piglierà travaglio per amor mio di sollicitare V. Ecc.; la supplico volerne havere un sol momento di pensiero, acciò me ne possa venire a servirla come io summamente desidero, massime ora che bolle la guerra intorno a Napoli, et io mi cognosco atto a farli grandissimi servitii » (1).

Della guerra portata nel regno di Napoli egli era stato tra gl'istigatori; giacchè (come racconta uno storico contemporaneo), « giunto il cardinale Carafa in Francia al Re, lo persuase con molte ragioni ad entrar in lega col Papa contro il Cattolico ed a far l'impresa di Napoli, dipingendogliela per molto facile e facendogli per essa di molte offerte; e a quei del cardinale aggiungevansi i conforti altresì di alcuni fuorusciti napoletani, ch'erano in quella corte, cioè il principe di Salerno, il duca di Somma, il duca d'Atri, Amerigo Sanseverino, Giulio Cesare Brancaccio ed altri, che tutti promettevano a quel re gran cose; e vi aderiva il duca di Guisa » (2). E il Brancaccio formò parte della spedizione del Guisa e con lui assediò vanamente Civitella del Tronto. Scriveva al Guisa con qualche smarrimento da Roma, il 13 aprile del '57, annunziandogli di mandargli, per mezzo di monsignor de Vinoult, le notizie che si era procurate sulle forze dei nemici e soggiungeva: « Non saria da tardarsi punto, ma pur veggio qui poco principio de le cose che s'hanno a fare per mare dove si deve. Io non so che mi far nè che mi dire, se non raccomandarmi a Dio et alla buona grazia di V. Eccellenza » (3). Nel settembre di quell'anno egli era inviato dal Guisa al re per dargli notizia delle trattative di pace che il papa conduceva (4).

Tornato in Francia, sempre col duca di Guisa andò all'assedio di Calais, « che presimo d'assalto (egli scrive) in venti giorni ». Ma egli tace che la fama celebrò la parte che in quell'assalto aveva avuta, con altri parecchi italiani, lui Brancaccio. « Il sig.^r Giulio Brancaccio (scriveva da Parigi il 9 gennaio del '58 l'inviato del duca di Ferrara, l'Alvarotto), et un altro gentilhuomo napoletano, chiamato il signor Vespasiano (5), che sta col signor prence di Salerno, andorno innanti a tutti li altri su la batteria et vi piantorno un bastone » (6). « Dicano (scriveva a sua volta l'inviato farnesiano Buoncambi da Roma il 5 feb-

(1) Exst. in Bibl. Naz. di Parigi, Ms. franç., n. 20545, f. 93.

(2) Aggiunte del Rosei e del Costo al COLLENUCCIO, *Compendio* (ed. di Napoli, Gravier, 1771), III, 119.

(3) Questa lettera è anche nella Biblioteca Naz., Ms. franç. 20536, f. 39.

(4) Lettera di Giacomo Soranzo da Parigi, 21 settembre 1557: in *Calender of State papers: Venice*, vol. VI, parte II, n. 1040, p. 1322.

(5) Forse il Vespasiano Macedonio, nominato di sopra.

(6) Julio Alvarotto al Duca di Ferrara, luogotenente per S. M. Christianiss., Parigi, 9 gennaio 1558: Arch. di Stato di Modena, Canc. Ducale Estense, Amb. dalla Francia, Busta n. 34.

braio) che il Re di Francia ha scritto di sua mano che riceve Calés da Giulio Cesar Brancatio, il quale è stato il primo di montar sopra la muraglia et che si è segnalato grandemente » (1). Anche nelle altre fazioni di quella guerra, a Thionville e in altri luoghi, nel Luxembourg e infine, ad Amiens, fino alla pace di Castel Cambrésis, egli fu presente e operante.

Poi si aprirono le guerre civili di religione o sotto pretesto di religione, e in esse (egli scrive) « mi trovai nel corso di dieci anni, in quattro battaglie reali, vinte da noi agli Ugonotti — quelle di Dreux, di Saint-Denis, di Jarnac e di Montcontour, — et altri rincontri simili di armi con più di trenta espugnazioni di fortezze, ora col re Carlo nono di felice memoria, et ora coi suoi luogotenenti e capitani generali ». Agrippa d'Aubigné dice che, nel 1563, il papa, tuttochè fosse proprio lui « le motif de la guerre », non inviò se non duemila combattenti italiani « mal équippez », i quali presto si dispersero e ripassarono i monti, « ne laissant que Jules Brancaccio avec six cents hommes, près du duc de Nemours ». Ma, sebbene non risulti che papa Pio IV mandasse allora aiuto di uomini, avendo solo mandato qualche sussidio di danari (2), è vero che il Brancaccio operò con la sua banda nel Delfinato sotto gli ordini di Giacomo di Savoia, duca di Nemours, e si trovò nel 1563 al tentativo non riuscito di occupare Lione (3). In quel torno, essendo stato egli, « gentilhomme ordinaire de la Chambre du Roi », incaricato dal re « de faire entretenir les édits faits sur les taux et prix des vivres et reglement des hostellers », pubblicati nel '63 e '64, sorsero accuse contro di lui per esazioni d'imposte indebite, contro di che egli vivacemente protestava e si difendeva con una sua dichiarazione del 29 agosto del '64 (4). Non s'intende perchè mai da questo incidente il Picot venga al giudizio sul Brancaccio come di « un homme de guerre, dont le nom est resté tristement célèbre »! (5). Il vero è che egli fu di quei non pochi italiani che versarono il loro sangue per la potenza e la gloria di Francia.

Del tempo di queste guerre civili, quando il duca di Nemours teneva il comando, è un'altra lettera del Brancaccio, notevole perchè vi si vede

(1) Vincenzo Buoncambi al duca di Parma e Piacenza, Roma, 5 febbraio 1558: Archivio di Stato di Parma, Carteggio farnesiano estero, Roma, Busta 22. Si veda L. ROUMIER, *Les origines politiques des guerres de religion*, II (Paris, Perrin, 1914), p. 218.

(2) Si veda in proposito PASTOR, *Storia dei papi*, trad. ital., VII (Roma, 1923), p. 395.

(3) D'AUBIGNÉ, *Histoire universelle*, ed. De Ruble, II (Paris, 1887), p. 133; DE THOU, *Histoire universelle*, IV (Londres, 1734), p. 499.

(4) Si può vederla nei *Mémoires de Condé, servant d'éclaircissement et de preuves à l'Histoire de M. De Thou*, V (Londres, 1743), pp. 193-200.

(5) E. PICOT, *Les Italiens en France au XVI^e siècle* (Bordeaux, 1901-18), p. 49.

già spiegato il consigliere e teorico d'arte militare, che poi divenne, e che perciò giova pubblicare per intero:

Monseigneur, j'ai parlé bien au long avec monsieur de Brye sur la conduite de votre armée, laquelle pendant que vous mantendriez entiere, molestant nuit et jour l'ennemy par aultres moyens que par ung choc de bataille rangée, vous mantiendrez aussy le Royaulme en son entier, et la couronne sur la teste du Roy. Chasquun scait combattre, mais ne scait pas chasquun vaincre, Donnez vous tant scullement garde (et ce par vous bien camper es lieux avantageux) que l'ennemy ne vous puisse contraindre a combattre leur presentant neantmoins la bataille ou ilz ne puissent mordre; rompez leur souvant les vivres; allarmes et encamisades a tous propos, leur defendans l'eau, le fourage, le boys et tutes aultres comoditez tant qu'il vous sera possible, monstres que voulez toujours combattre en bataille rangee, et n'en faites rien, soyez tres liberal en espies, et ainsy vous aurez avec l'ayde et grace de dieu gagné la guerre, sans hazarder ce Royaulme et toute la Chrestienté ensemble en une seulle bataille; temoing pour cela de fresche memoire en sera l'armée que menasmes avec l'empereur Charles contre les protestants, de laquelle nous nous servismes par le moyen que dit est, contraignantz l'ennemy de sorte qu'à la fin nous quitterent la place et demouramez victorieux, non obstant que fussions bien peu de gens au pris d'eux qu'avoient une tres puissante armée.

Quant à mon fait particulier, j'ay este vendu et trahy de celluy que vous, monseigneur, bien savez, dont il me faut armer de patience avec esperance tres assuree qu'ung jour Dieu en fera la vengeance pour tous. Au reste je me part ce jourd'hui pour Paris ou me fault aller maulgré moy pour prendre l'argent et les autres comoditez que sans ma presence je ne pourrais nullement retirer, et dans \widehat{xx} jours au plus tard j'espere me rendre à vous, monseigneur, si bien equipé de tout ce qu'il fault pour la guerre que je puisse longuement faire service a vous et au Roy, sans molester personne. Je n'ay sceu me despecher plus tost combien que j'eusse voulu vendre le corps et l'ame pour me despecher et vous allez trouver et faire service, mais qui ne peult plus luy fault avoir patience. Tutes foyz je vous supplie tres humblement si bon vous semble de dire à ceux qui pourroint vous demander de moy que m'avez comandé d'arriver jusques a Paris devant que vous allez trouver pour faire quelque vostre negoce de gran consequence, laquelle sans votre presence ou la mienne (à cause de m'en avoir aultres foyz meslé par vostre comandement) ne se pourroit nullement conduire à fin, et que j'ay prise la poste envoyant tout mon cas au camp, affin de m'y trouver bientost de retour. Dieu scait si me creve le cœur de retarder ce peu de temps a vous veoir et faire service; mais il n'y a ordre, de quoy me fault avoir patience et de tous rendre grace à dieu qui le veult et ordonne ainsy.

Monseigneur, après avoir présenté mes tres humbles recomandations a vos bonnes graces, je prieray Dieu vous donner tout ce que vostre bonne cœur desire, et victoire sur les ennemis.

Vostre tres humble et tres obeyant
serviteur JULES DE BRANCASSE (1).

De Metz ce \widehat{II} de avril 1569.

(1) Bibl. Nat. di Parigi, ms. franç. 3226, f. 47. È indirizzata: « A Monseigneur le duc de Genevois et de Namur. Au camp ».

Poichè nel '70 la guerra con gli Ugonotti ebbe tregua, il Brancaccio, che in Francia era stato (come scrive) « eretto superintendente et commissario generale di tutte le fortificationi et piazze forti di quel regno, secondo si vede per le spedizioni et patenti reali ch'io sempre ho serbate e serbo meco », fu attirato ad altra guerra, a quella che pareva prepararsi contro il Turco. « Partii (continua nel suo ragguaglio, e ciò dovè accadere nel febbraio o marzo del 1571) con buona gratia del Re et andai in Alemagna all'Imperatore Massimiliano d'eterna memoria con certezza ch'ei dovesse intrare in lega col Papa, Re Cattolico et SS. Venetiani et dare adosso al Turco (secondo per tutto chiaramente si diceva) per la Ungaria con potente esercito. Il che per qual cagione poi non succedesse me ne diè per sua gratia quel gentilissimo Principe particolarì raguagli ».

Il Brantôme narra alquanto diversamente la dipartita del Brancaccio dalla Francia. Dopo avere discorso della povertà e miseria in cui si travagliavano il principe di Salerno, il duca di Somma e altri esuli italiani, che avevano militato per la Francia, dice: « Il n'y eut que le seigneur Jules Brancaccio, qui s'advisa de bonne heure. Après avoir traîné l'aiguillette — cioè, fatto vita galante — en France, naquetté les trésoriers de l'Espargne sur quelque chétive pension qu'on lui donnait (il en estoit payé à demy, comme j'ai veu), il fit requérir don Joan d'Austria de sa grâce au roy d'Espagne, qui la luy donna; et, s'estant retiré à Naples, il semit si bien en grâce avec don Joan pour les belles et bonnes parties qui estoient en lui, qu'il paracheva ses jours plus heureusement que les autres bannis » (1). E che il Brancaccio entrasse poi in relazione ed avesse favore da don Giovanni d'Austria, racconta esso stesso: « onde, ritornato in Italia et dissoluta la lega dopo la vittoria navale per l'accordo fatto dai SS^{ri} Veneziani col Turco, fui chiamato dal signor don Giovanni d'Austria, col quale mi trovai per la seconda volta all'impresa di Tunisi (racquistata poco dianzi dai Turchi), trentasette anni dopo ch'io ci fui la prima volta con l'invittissimo Imperatore suo padre ».

Circa quel tempo, cioè qualche anno dopo il 1572, il Brancaccio dovè mettere in iscritto in una lettera diretta a un « clarissimo signor mio osservandissimo », che non sappiamo chi fosse, il sommario ragguaglio della sua vita militare dal quale abbiamo attinto per la nostra esposizione e che terminava con la statistica di essersi egli trovato a 23 guerre, a 6 « battaglie reali », a forse 10 « rincontri simili a fatti d'armi », e a forse 100 « terre prese, espuguate et altre battute e non prese ».

Sorgeva in lui sull'attivo combattente il tecnico e il teorico, che, raccogliendo il frutto delle lunghe esperienze in trentasette anni di assidua vita negli eserciti, disegnavà riforme tattiche e strategiche e im-

(1) BRANTÔME, *Grands capitaines étrangers*, in *Œuvres complètes*, ed. Lallanne, II (Paris, 1856), pp. 27-28.

prese vittoriose da condursi mercè di esse. Due ideali gli balenavano innanzi: l'onore della nazione e dei principi italiani, la cacciata del Turco dall'Europa. « D'allora in qua (conclude il suo sommario autobiografico, cioè dal 1572 in poi) ho seguito così ardentemente li già molto prima cominciati studi della guerra che io ho avuto a perdere altrettanto la vita come più fiato dubitai di lasciarla per cagione delle buone archibugiate e lanciate che ho ricevuto sopra. Ma questi et altri maggiori disaggi gli do tutti per molto bene impiegati per esserne venuto, Dio mercè, al desiato fine, cioè di saper tanto di questa professione che possa fare un giorno qualche rilevato servitio a Dio et alla Christianissima Repubblica et al Principe che di me si vorrà servire, non meno che honore alla nostra natione, il cui valore non essendo conosciuto da chi potrebbe esaltarla, giace, si può dire, sepolta fin che altri non la rilievi et faccia conoscere con gli effetti la virtù sua per tutto il mondo ». Già a Venezia, nel gennaio del 1572, aveva messo in iscritto un *Discorso della militia*, che si aggirava specialmente sull'arte di prendere le fortezze e ricordava quel ch'era intervenuto negli assedii ai quali l'autore aveva assistito; e in esso diceva che la ragione dell'aver lasciato il servizio del re Cristianissimo stava nel proposito formato di « affinare i suoi detti pensieri », cioè di menare a termine le sue meditazioni di arte militare. Intorno a queste si era intrattenuto con l'imperatore Massimiliano, col duca di Savoia, col duca di Parma, e con Sforza Pallavicino, governatore generale della Signoria di Venezia (1).

Non è da credere che, tornato in Italia e, mercè don Giovanni d'Austria, perdonato dal re di Spagna egli vi trovasse lieta vita riposata, come narra il Brantôme. Rivide la città natale, dove tutta la società e il costume si erano mutati da quelli di vent'anni innanzi, quando egli n'era partito; e forse non vi si fermò a lungo. Qualche anno dopo, aveva preso servizio alla corte di Ferrara, presso quel duca Alfonso II, che egli aveva conosciuto alla corte di Errico II, militando insieme in quegli eserciti, e che, per via della madre Renata, aveva avuto e serbava molteplici relazioni con la Francia.

Il Brancaccio era andato a Ferrara coi suoi grandiosi disegni militari; ma il duca Alfonso aveva caro questo suo vecchio compagno d'armi per le sue qualità di uomo di buona società, e soprattutto per la sua capacità musicale, per quella sua meravigliosa voce di « basso », che conservava sempre fresca come ai bei tempi della primavera teatrale napoletana. Strana condizione dell'esperto soldato di essere tenuto in considerazione, non per quello che era stato il lavoro di tutta la sua vita e che era il suo sogno d'avvenire, ma come cantante! La duplice personalità che in lui vedevano i componenti della corte ferrarese appare a volta a volta nelle parole dei contemporanei. Il Canigiani, in

(1) Questo discorso è nel cit. cod. miscellaneo della Ambrosiana.

una lettera del 14 dicembre 1577, diceva di essere stato la sera innanzi in camera della duchessa Lucrezia « a sentir cantare quel signor Giulio Cesare Brancaccio in compagnia *sive* concerto della signora Lucrezia Bendidio e della contessa Leonora da Scandiano e della signora Vittoria Bentivoglia, da cui, come anche dal signor Duca venne assai pregiato ed accarezzato » (1). E il poeta Giambattista Guarini lodava « il basso del Brancazio » in un suo madrigale:

Quando i più gravi accenti
 da le vitali sue canore tombe
 con diletto horror Cesare scioglie,
 par che 'ntorno rimbombe
 l'aria e la terra. E chi n'udisse il tuono,
 senza veder chi 'l move e chi l'accoglie,
 diria: — Forse il gran mondo
 è, che mugge con arte e dal profondo
 spira musico suono? —
 o crederia che l'ampio ciel cantasse,
 se l'ampio ciel con melodia tonasse (2).

D'altra parte, il conte Annibale Romei, componendo i suoi discorsi o dialoghi, che hanno per iscena la corte di Ferrara nella villeggiatura della Mesola, introduceva nella giornata settima a parlare Giulio Cesare Brancaccio, « non solo il più veterano tra' soldati, nel mestier dell'armi eccellentissimo, ma gentiluomo dotto, eloquente e d'ogni altra maniera di virtù ornatissimo », a contrasto con Francesco Patrizio, sopra una delle solite questioni accademiche, la precedenza da dare alle lettere o alle armi: il quale Patrizio diceva tra l'altro: « Voi, signor Brancaccio, vi dimostrate ingrato, anzi ribelle dei letterati; poichè l'arme e l'arte del dire, dai letterati apprese, usate contro lor stessi; e son più che certo, se voi non foste altrettanto letterato quanto sète guerriero, non vi dimostrereste in questo conflitto così ardito campione » (3). Ma forse chi penetrò nel fondo del suo cuore era un altro e più grande poeta, Torquato Tasso, il quale squadrava in viso con commozione quel vecchio che, come lui e prima di lui, era stato costretto a esulare dalla patria napoletana, e gli rivolgeva questo malinconico sonetto:

Qual dura sorte alla città ti tolse
 tua madre e d'altri gloriosi figli,
 e tra sì lunghi errori e tra perigli
 girò di là dall'Alpe e d'arme avvolsè?

(1) In A. SOLERTI, *Ferrara e la corte estense nella seconda metà del secolo decimosesto. I discorsi di Annibale Romei gentiluomo ferrarese* (Città di Castello, Lapi, 1891), p. LXI.

(2) *Rime* del molto illustre Sigr^o CAVE BATTISTA GUARINI (In Amstelodamo, appresso Iodoco Pluymer, 1663), p. 131.

(3) I *Discorsi* del Romei furono pubblicati la prima volta in Venezia, Zilletti, 1585: v. la ristampa datane dal Solerti in op. cit., pp. 259, 273.

E qual fortuna amica or qui t'accolse,
dove, possente d'arme e di consigli,
spiega l'aquila Alfonso e gli aurei gigli,
che teco sì onorati in guerra sciolse?

Me caso non egual, ma pur sembante,
trasse dal dolce loco e mi sospinse
di lido in lido peregrino inerme.

E se mai carità di lui mi strinse
a far ritorno, torse il passo errante
da lui fortuna, e queste membra inferme (1).

In Ferrara, egli lavorò a un trattato a cui diè titolo *Il Brancatio della vera disciplina et arte militare sopra i Comentari di Giulio Cesare, da lui ridotti in compendio per comodità de' soldati*, e che mandò in luce in Venezia nel 1582 (2). Era dedicato « ai Principi d'Italia », con una introduzione nella quale si mostrava « con quanta facilità e poca spesa ogn'un di loro si potrà difendere combattendo in campagna sol con le forze proprie da qual si voglia potentissimo Principe che l'assalisse, et la maniera d'essaltare la Nazione Italiana con le sue proprie militie a immortal gloria et honore ». Oltre le osservazioni sul testo di Cesare, il trattato contiene qualche accenno a fatti osservati dall'autore nelle battaglie a cui assistè, una lunga critica circa la poca efficacia dell'arma della picca, un adombrato disegno di nuovi ordini tattici (3); ma

(1) TASSO, *Opere* (ed. di Venezia, 1736), VI, 185.

(2) In Venetia, appresso Vittorio Baldini, MDLXXXII. — Questo libro è stato più di una volta (per es. MAZZUCHELLI, *Scritt.*, 1986, e BRUNET, *Manuel*⁵, II, 1201) attribuito all'altro scrittore militare napoletano, Lelio Brancaccio, autore dei *Carichi militari*, che appartenne alla generazione seguente: quantunque l'equivoco venisse chiarito dal D'AFFLITTO, *Scrittori del Regno di Napoli*, II (Napoli, 1794), pp. 261-2 n. Anche M. JAEHNS, *Geschichte der Kriegswissenschaften*, I (München u. Leipzig, 1889), pp. 449 e 579, continua a confondere Giulio Cesare e Lelio Brancaccio e le rispettive loro opere.

(3) Scrive, per esempio, a pp. 15-16: « Or fate conto che un Capitano avesse trenta Cittadelle (o fortezze che nomar le vogliamo), le quali caminassero come farebbero corpi animati, et ogni fortezza avesse mille Archibugieri dentro, e che queste trenta Cittadelle andassero sparse per la campagna ad assalire il campo d'un altro Capitano suo nemico del numero e qualità sopradette: ditemi, di grazia, se a voi pare che resister si potesse loro poco nè molto, sì che subito non voltasse le spalle tutta la fanteria e cavalleria dell'essercito nemico a sì mostruoso et orribile incontro qual sarebbe di trenta Cittadelle fornite d'artiglierie et archibugieri, come disopra si è detto? Veramente io credo che nessuno, esperto o inesperto soldato che sia, dicesse il contrario e che tosto non confermasse quanto io vi dico. Or così a punto sarà il nostro esercito armato, ordinato e condotto nel modo ch'io ho detto; la qual maniera d'arme e ordine invincibile mostrata già secretamente pochi anni sono ad alcun de' nostri Principi in testimonio del fatto, se io non paleso al presente, non è perchè io non abbia voglia di farvi grato ser-

l'assunto del libro è chiaramente contraddittorio, perchè il Brancaccio si credeva in possesso di concetti militari non praticati e non conosciuti e non poteva pubblicarli senza distruggerne gli effetti, come esso stesso riconosceva: « le quali invenzioni facilissime e sicure, se prima si mostrassero, se ne servirebbe al certo l'inimico un dì contra di noi, e in tal modo n'haremmo cagionato noi stessi il danno et la ruina, onde è meglio a tacere che dirne altro, finchè non vanga alcuna simile occasione » (1).

C'era, in questa sua fede in sè stesso e nelle proprie invenzioni, la solita psicologia dei « progettisti » e « secretisti », dovuta a semplicismo mentale o anche a incipiente *radotage* senile? Sembra che così l'intendessero i contemporanei, e così certamente l'intese il duca Alfonso d'Este, e questo gli cagionò in fine la perdita del posto che teneva nella corte ferrarese. Dove era assai ben trattato, godeva una pensione di quattrocento scudi all'anno, stanze fornite e cavalli con gualdrappe di velluto, e non gli erano mancati all'occorrenza sussidii, e per di più non spendeva nulla nella mensa. Ma egli voleva discorrere col duca circa cose di guerra, e il duca non voleva saperne, preso da fastidio, e di ciò il Brancaccio si stava mortificato e malcontento e attribuiva all'atteggiamento del duca il poco spaccio del suo libro, e intorno a tal cosa faceva continui discorsi e lamenti e ne scriveva per tutta Italia e perfino in Germania. Con questo animo esacerbato, si può immaginare che cosa egli sentisse quando, nell'agosto del 1583, per la venuta a Ferrara del duca di Gioiosa, il duca Alfonso gli fece dire di cantare in compagnia delle donne della corte, com'era solito e come era suo ufficio, avendolo a tal fine preso ai suoi servigi. Il Brancaccio, ferito nell'amor proprio, si rifiutò risolutamente; e il duca Alfonso, poichè fu partito il duca di Gioiosa, gl'inviò il congedo. Superbamente egli rispose dispiacerli che il duca l'avesse prevenuto, e che il mondo era grande e non erano piccoli i suoi meriti e le sue virtù. E sebbene nei giorni appresso chiedesse di potersi recare dal duca a prender licenza e di avere qualche aiuto pel viaggio, non ottenne nè l'una cosa nè l'altra; ma la sorella del duca, la duchessa di

vizio, ma perchè, sapendosi il segreto, potrebbe servirsene altri prima di noi a danni nostri, e perciò non solo è bene, anzi necessario a tenerlo occulto, finchè io medesimo ve 'l dica e lo insegni secretamente a vostri Capitani di porlo subito in esecuzione con tanta facilità, quanto sarà difficile a ciascuno di saperlo fare (se ben avesse visto l'arme) s'io stesso non gl'insegno l'ordine, il quale m'obbligo di mostrare e venire a trovarvi sol per questo effetto, sempre che vi piacerà di voler sapere tal misterio veramente incredibile, come è a disciplinare uno essercito che sia tremendo sempre et invito, senza che io voglia altro premio se non la gloria e onore che debitamente riportar deve l'inventore d'opra si grande e rara ».

(1) Op. cit., p. 23.

Urbino, gli donò cinquanta scudi, ed egli partì splendidamente con due carrozze alla volta di Venezia. Quelli di Ferrara lo videro allontanarsi con molta compassione, pensando che in altri tempi si era trovato in buona fortuna e che ora, vecchio, e non potendo dimorare nè in Spagna nè in Francia nè a Napoli, aveva perduto anche quell'asilo ferrarese (1).

A Venezia, si diè tutto alla sua missione di consigliere e scrittore militare. Nel 1585 pubblicava una nuova edizione, con titolo modificato, del suo libro (2); e nello stesso anno, riponendo le sue speranze nel pontefice Sisto V, componeva un dialogo, *Il Parthenio*, «ragionamento di Partenio et Alexandro sopra la guerra che si potrebbe fare al Turco per vincerlo et exterminarlo a fatto» (3). Egli non stimava che a ciò giovasse un potente esercito, affiancato da un'armata navale che lo costegiasse e rifornisse; ma credeva che l'impresa dovesse condursi per terra, nell'Ungheria, lungo il Danubio, e che contro i dugentomila cavalli e i ventimila giannizzeri e i trecento pezzi d'artiglieria e gli ottantamila guastatori, che il Turco avrebbe messi in campo, sarebbero bastati cinquantamila archibugieri, diecimila armati, quindicimila guastatori, diecimila cavalli da servire non per combattere ma per vigilanza e avanscoperta, e una piccola armata sul Danubio per secondare l'esercito e fornirgli viveri e munizioni. Si sente in questo dialogo lo sconforto delle delusioni più volte sofferte. «Comincerò (dice) col nome di quel sommo Iddio che tanti anni fa mi par che mi stia sempre dicendo: *Clama, ne cesses*: il che ho fatto con ogni mio debito et potere, ma non vi è stato nessuno, Egli me ne sia testimonio, che mi habbia voluto intendere nè prestar l'orecchia solamente un' hora per cosa di sì grande importanza, come forse havrebbe fatto per musiche o poesie o altre simili dilettaioni, sia per i miei soli peccati o per i comuni di quanti siamo, dicendo gli uni essere impossibile ad accoppiar tanti cervelli insieme per far la guerra al Turco, gli altri impossibile a trovar tanti danari, questi impossibilissimo a superar sì potente nimico, et quegli a poterci solamente contenere, et tutti insieme poscia a dire che non era tempo di ciò, et a bur-

(1) La lettera dell'ambasciatore Urbani, dell'agosto 1583, nella quale tutto ciò è raccontato, e di cui abbiamo spesso ripetuto le parole testuali, è nel SOLERTI, op. cit., p. LXII.

(2) Venetia, presso Aldo, 1585: il BRUNET, l. c., dice che è la stessa di quella dell'82 con frontispizio mutato; ma dalle notizie che ne dà il D'AFFLITTO, l. c., pp. 260-61, mi pare che si tratti di nuova edizione totale o parziale. Di una traduzione tedesca, fattane da Neumar von Ramsla (*Zween Kriegsdiscurs des Brancatii und des Herzogs Francisci zu Urbin und dann 4 Bücher von der Kriegs Kunst von Savorgnani*, Frankf. a. M., 1620), dà notizia il JAEHNS, op. cit., p. 449; il quale accenna anche (p. 579) a un *Discorso sulla guerra* del Brancaccio, ms. nella biblioteca di Siena.

(3) Inedito nella citata miscellanea dell'Ambrosiana.

larsi di me, che avesse questo vano pensiero in testa come cosa più che impossibile a poter mai riuscire ».

Per qualche tempo, dovè dimorare in Padova, donde l'11 ottobre di quello stesso anno 1585 si offriva con una sua lettera a dar parere circa la fortezza di Bergamo se si dovesse abbattearla o rafforzarla; e dove, l'anno dopo, componeva un altro discorso « d'intorno alle fortezze », proponendo un tipo da lui per dieci anni studiato e che reputava inespugnabile (1).

Certo, quegli ultimi suoi anni furono difficili e penosi, e più di una volta si pentì di non aver saputo frenare i moti dell'orgoglio che gli avevano fatto perdere il posto in Ferrara, e anzi una volta procurò di ritornare in grazia di quel duca, adoperando come intermediario e intercessore l'autore del *Pastor fido*, l'amico Giambattista Guarini. Ma questi dovè scrivergli che, avendo « còlto il tempo opportuno e fatto cadere in proposito la persona di V. S. », e introdotto « destramente il negozio », benchè non avesse « potuto scorgere nell'animo di S. A. vestigio alcuno di mala soddisfazione » verso di lui, purtroppo aveva « trovato però pensiero tanto lontano dal far quello che si desidera che 'l presentar la lettera » gli era « paruta cosa impertinentissima, non che infruttuosa » (2).

Giulio Cesare Brancaccio dovè morire poco dopo il 1586, non essendomi accaduto di trovare, dopo quell'anno, traccia alcuna di quest'uomo, a proposito del quale altri ha pronunziato la parola « ciarlatano » (3), ma che invece, prode e operosissimo come i fatti dimostrano, fu, senza dubbio, un « appassionato » (il quale talvolta dava, forse, nel « fantastico »), e vagheggiò di coronare la sua lunga vita di fatiche e di travagli con la gloria del riformatore militare a pro dell'Italia e dell'Europa tutta (4).

B. C.

(1) Anche questi due scritti sono nella miscellanea citata.

(2) GUARINI, *Lettere* (Venezia, Ciotti, 1594), p. 175.

(3) D'AFFLITTO, op. cit., II, 261.

(4) Il MAZZUCHELLI, *Scrittori*, p. 1985, riferisce dal *Teatro d'imprese* del Ferro l'impresa del Brancaccio, uno scorpione col motto: « Il mal mi preme e mi spaventa il peggio ».